

# Ci vuole una personalità come Fischer per chiudere il tutorato sulla Bosnia

MATTEO  
TACCONI

**A**ncora fumata nera. La solita. Il nuovo tentativo di rilanciare il processo delle riforme in Bosnia-Erzegovina è fallito. È fallito malgrado il peso e il prestigio dei promotori della recente tornata di colloqui tra i partiti locali, tenutasi a Camp Butmir, a Sarajevo, sede del comando dell'Eufor, il contingente europeo di stanza nel paese balcanico. A chiamare a raccolta i numeri uno delle tre comunità nazionali della Bosnia – musulmani, serbi e croati in ordine di stazza demografica – sono stati infatti il ministro degli esteri svedese Carl Bildt in qualità di attuale presidente dell'Ue e il vice segretario di stato americano, James Steinberg. La cui presenza, non hanno mancato di annotare gli esperti, ha segnato il “ritorno” dell'America nei Balcani, già sancito con la visita di Joe Biden a Sarajevo, Pristina e Belgrado, nel maggio scorso.

Sul piatto, Ue e Stati Uniti hanno messo una bozza di riforma costituzionale votata al superamento dello schema varato

nel '95 a Dayton, la base militare dell'Ohio dove sotto l'egida americana venne siglata la pace. Le modifiche, di cui *Europa* ha preso visione, puntano a un evidente rafforzamento dello stato centrale – più poteri al parlamento e al governo – e alle limitazioni di alcuni degli accorgimenti etnici, specie l'onnipresente principio della rotazione e la selezione della classe dirigente sulla base del voto espresso da ciascuna delle tre comunità, che scandiscono i tempi della politica. In altre parole, s'è cercato di levigare i limiti che Dayton ha mostrato nel tempo. Nato dall'esigenza di fermare il massacro e frutto d'un compromesso che confermava le posizioni che i belligeranti avevano conquistato sul campo, l'assetto del '95 ha fatto della Bosnia una nazione “una e trina”, con istituzioni centrali deboli, due entità nazionali – Srpska Republika e Federazione croato-musulmana – dotate di ampi poteri e una vasta gamma di possibilità di veto.

Ma le riforme, ai notabili di Bosnia, non sono piaciute. Milorad Dodik, primo ministro della Srpska Republika e geloso custo-

de delle prerogative della sua “repubblichetta”, ha fatto sapere che il pacchetto, così com'è, rosicchia troppe funzioni alle entità. Dall'altro lato, Haris Silajdzic, membro bosgnacco della presidenza tripartita della Bosnia, ha contestato l'approccio troppo soft nei confronti della piccola patria dei serbo-bosniaci, della quale chiede da tempo l'abolizione, ottenendo ogni volta in cambio, da parte di Dodik, la consueta minaccia

---

*A chiamare a raccolta i dirigenti delle tre comunità nazionali Carl Bildt e il vice segretario di stato Usa, James Steinberg*

---

propagandistica: il referendum per la secessione. S'è quindi assistito a una riedizione del battibecco che dal 2006 a oggi tiene in ostaggio la Bosnia. Battibecco irrisolvibile. La Bosnia, come si sussurra nei corridoi diplomatici, non sarà mai né uno stato senza entità, né uno stato fortemente centralizzato. Ma Dodik e Silajdzic fanno

finta di ignorare questa verità.

Tuttavia, il quadro, anche a fronte di questo ennesimo fallimento, non è così sconsolante. C'è *blackout*, ma si possono ancora accendere le luci. «Nella comunità internazionale, purtroppo, si tende a vedere solo quello che non va. La verità è che la Bosnia, in tutti questi anni e con tutti i problemi che ha, è riuscita a progredire. Lo spettro di un ritorno alla guerra è scongiurato. Quello della Grande Serbia e della Grande Croazia pure. In passato e anche a Camp Butmir, poi, i politici di Sarajevo hanno dimostrato che, a prescindere dai magri risultati, ovvio, è ancora possibi-

le sedersi al tavolo e negoziare», dice a *Europa* il balcanista svizzero Christophe Solioz, direttore del Center for Integration Strategies di Ginevra.

Se si vuole riportare la Bosnia in carreggiata, però, «è necessario – prosegue Solioz – chiudere subito l'Ufficio dell'Alto rappresentante (il “proconsole” della Bo-

snia), figura ormai screditata, inutile e fuori dal tempo».

Di questo si discute da parecchio. Tutti, a Bruxelles, Washington, Mosca e Sarajevo, sono d'accordo che il tutorato debba cessare e che alla Bosnia vada offerta la possibilità di sbrogliare i suoi problemi senza l'intralciantе ombra proconsole. Anche perché i protettori non possono durare in eterno. Nessuno, tuttavia, si decide a prendere l'iniziativa di chiudere l'Ohr. «Il problema è che non si sa come rimpiazzarlo. Non c'è un'alternativa sexy», dice Solioz, spiegando che cedere il timone a un rappresentante europeo meno “invasivo”, capace di stimolare le forze bosniache al dibattito, di indicare con saggezza la rotta per Bruxelles, di promuovere una prudente politica dei piccoli passi – «pretendere dalla Bosnia tutto e subito è rischioso e sbagliato» – e di mediare con *fair play* tra le istanze espresse dalle tre comunità, è l'unica scelta possibile. Poi, certo, sarebbe bene affidare questa carica a una personalità con la p maiuscola. Uno con le spalle larghe. Tipo Joshka Fischer? «Magari».